



JOBS ACT

Oggi riunione Pd in senato con Taddei e Poletti. Si lavora a un punto di sintesi

■ ■ A PAGINA 2



SINDACATI DIVISI

La mobilitazione spuntata della Cgil, senza convinzione e forse anche senza Cisl e Uil

■ ■ A PAGINA 2

PARLAMENTO

Lo strano caso dei "candidati non candidati"

■ ■ MONTESQUIEU

Ad un anno e mezzo dalle elezioni, due rinnovatissime camere non sono riuscite ad eleggere un nuovo capo dello Stato, e prolungano oltre ogni decenza l'elezione di due giudici costituzionali e di membri del Csm.

Un'impotenza ormai strutturale e contagiosa, in una funzione costituzionale destinata ad alimentare altri organi costituzionali, suscettibile di inceppare l'intero sistema.

Che il capo dello Stato sia solennemente adirato non può essere considerata nemmeno una notizia.

— SEQUE A PAGINA 4 —

SILICON VALLEY

Renzi, California dreamin'

■ ■ GUIDO MOLTEDO
DETROIT

Dal futuro delle automobili elettriche e senza pilota alla gloriosa *Motor City*, la città dei motori destinata a finire nel passato. Da Silicon Valley a Detroit. L'inizio e la fine del viaggio americano di Matteo Renzi. Certo, è una coincidenza, ma è proprio di questi giorni un'amara "scoperta", da parte degli operai e della maistranza della capitale dell'automobile, dove ha sede il quartier generale della Chrysler che il presidente del consiglio visiterà venerdì con Sergio Marchionne.

— SEQUE A PAGINA 3 —

INTELLIGENCE

Tra Europa e Usa è l'ora del disgelo

■ ■ PAOLO GENTILONI

«Nei confronti delle attività di intelligence e di sicurezza voi europei avete preoccupazioni molto diverse da noi americani. Il vostro incubo sono i diritti calpestati dal nazifascismo e dal comunismo. Per noi la minaccia è sempre venuta dall'esterno, da Pearl Harbor all'11 settembre». Queste parole di James Lewis, del Centro studi internazionali e strategici (Csis), sono una buona introduzione ai problemi emersi nella due giorni di confronto tra parlamentari statunitensi e di oltre venti paesi europei.

— SEQUE A PAGINA 3 —

LA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO ► SI FERMA L'OFFENSIVA CONTRO RENZI



Anche la minoranza Pd, dopo il sindacato, abbassa i toni

Napolitano: «Contro la disoccupazione no a conservatorismi». S'affaccia e sparisce l'ipotesi di un referendum sul Jobs Act, con qualche modifica il dissenso può rientrare

■ ■ MARIANTONETTA COLIMBERTI

Dopo la giornata dei toni accesi (con la sfida di Matteo Renzi alla minoranza del partito e l'affacciarsi dell'ipotesi referendum tra iscritti sul *Jobs Act*), ieri è stata la volta del lavoro intenso, ancorché non decisivo.

Mentre il premier da San Francisco ribadiva la linea guerriera sulle riforme («facendo arrabbiare qualcuno, facciamo andare avanti tutti, anche a costo di scontentare i sindacati o la minoranza di un partito») e il sottosegretario Luca Lotti e il bersaniano Alfredo D'Attorre continuavano a incrociare le spade sulle agenzie, sia a palazzo Chigi sia al senato c'era chi studia-

va a fondo i punti del disegno di legge delega ipotizzando scenari e mediazioni possibili.

E se la vicenda specifica della riforma del lavoro si incrocia con il tema complessivo della gestione del partito e del rapporto tra maggioranza (cioè Renzi) e minoranza (una galassia fin qui abbastanza divisa), è ormai chiaro che sul *Jobs Act* negli oppositori interni sta prevalendo la scelta di stare al merito, rimandando ad altro momento la discussione sul partito e le sue regole.

Questa sera Area riformista (la componente mista composta da ex bersaniani, dalemiani e qualche lettiano) e civatiani si riuniranno (con il capogruppo Speranza e l'ex segretario Bersani) per formulare

proposte concrete da portare in direzione lunedì 29. Non chiusura netta al *Jobs Act*, dunque, tutt'altro: tra le ipotesi sulle quali si lavora, anche la Boeri-Garibaldi rivisitata.

Questa mattina, intanto, si svolgerà l'assemblea del gruppo dem al senato (la riunione era stata aggiornata la scorsa settimana): alle 13 scade il termine per la presentazione degli emendamenti, mentre è ormai certo che il disegno di legge delega nella versione licenziata dalla commissione lavoro non arriverà oggi in aula. Se ne parlerà mercoledì o giovedì, ma c'è chi ritiene che i lavori potrebbero anche slittare alla prossima settimana, quando Renzi sarà rientrato in Italia e il parlamentino dem

si sarà riunito.

Gli emendamenti ai quali alcuni senatori della minoranza stanno lavorando (Gotor, Guerra, Gatti) riguardano i "paletti" alla delega governativa: contestualità tra l'attenuarsi di alcune garanzie e certezza della copertura economica nei contratti a tutele crescenti; introduzione di una aggettivazione *ad hoc* ("tutele crescenti economiche e giuridiche").

E una sollecitazione alle riforme è arrivata ieri dal Colle più alto: «Politiche nuove e coraggiose per la crescita e l'occupazione, dirette soprattutto e più efficacemente ai giovani» ha detto Giorgio Napolitano durante la cerimonia di apertura dell'anno scolastico al Quirinale. @meolimberty

ARTICOLO 18

A Renzi non andrà come a D'Alema con Cofferati

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO ■ ■

Lo scontro fra sinistra riformista e burocrazia sindacale non è una novità di questi giorni: è stata, al contrario, una costante della sinistra europea da Tony Blair in poi, e in Italia risale agli albori della Seconda repubblica. In Europa prima o poi hanno sempre vinto i riformisti, da noi finora hanno sempre vinto i conservatori. Tornare al 1997, ai primi mesi del primo governo di centrosinistra, aiuta a comprendere

quanto indietro sia rimasto il nostro paese, e quanto tempo la sinistra e l'Italia abbiano perduto.

Il 23 febbraio 1997 Massimo D'Alema, allora segretario del Pds e azionista di maggioranza del governo Prodi, conclude il congresso del suo partito con un discorso memorabile sull'innovazione e sulla modernità, dedicando al sindacato un passaggio esemplare.

— SEQUE A PAGINA 4 —

ARTICOLO 18

Perché non si può cambiare solo per i nuovi assunti

■ ■ MARCO LEONARDI ■ ■

In questi giorni ferve il dibattito sull'abolizione dell'articolo 18, il diritto al reintegro di un lavoratore licenziato ingiustamente. Si è capito che dietro la definizione di "contratto a tutele crescenti" si cela l'abolizione o il drastico ridimensionamento dell'articolo 18. Ma non si è ancora capito il dettaglio della proposta e nei dettagli tutti sanno che si nasconde il diavolo.

Le dimensioni del dibattito sono

sostanzialmente due: la prima è se il diritto al reintegro per un licenziamento ingiusto subentra dopo il terzo anno di un contratto a tutele crescenti o meno; la seconda è se il nuovo contratto (con o senza reintegro dopo i tre anni) si applica ai soli nuovi assunti o anche ai contratti in essere. L'emendamento del governo indica i nuovi assunti come i destinatari della riforma.

— SEQUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Se dev'essere scontro, fatelo sul serio

■ ■ STEFANO MENICINI

Speriamo che non sia un falso movimento. Un conflitto virtuale. Uno scontro più mimato che reale. Già, perché questa per i lavoratori e per i non-lavoratori sarebbe l'offesa peggiore: che la politica - peggio, la sinistra - usasse il dramma della disoccupazione e del precariato per mettere in scena uno dei suoi melodrammi. Una battaglia di visibilità più che di concretezza. Quando viceversa c'è un unico assillo che si deve avere sul Jobs Act, sulla legge delega: che funzionino, per creare lavoro; che introducano giustizia, equità e opportunità in un mercato dominato dall'incertezza nel futuro e da intollerabili discriminazioni fra cittadini, generi e generazioni.

Punto. Questo conta, come ha fatto capire chiaramente ieri il capo dello stato. Il riequilibrio politico nel Pd rimandiamolo al momento dei bilanci. A quando, com'è giusto, Renzi e la sua leadership di governo e di partito dovranno rispondere dei risultati.

Evitiamo la pantomima già vista quando contro la banale riforma del bicameralismo si sono evocati golpe e fine di democrazia. Adeguiamo parole e azioni al senso vero delle cose. Occupiamoci di migliorare i testi non nell'interesse delle correnti di partito ma nell'interesse di giovani e cinquantenni.

Se poi davvero nel Pd ci fosse qualcuno convinto di aver visto il fantasma della Thatcher, allora faranno bene anche a ribellarsi. A consumare autentiche rotture politiche e a invocare la verifica del consenso. Io però dubito che ci sia qualcuno desideroso di indire referendum, certo in una platea non meno numerosa degli elettori delle primarie, per chiedere agli italiani se vogliono tenersi il mercato del lavoro così com'è. @smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Paradiso

Il portavoce dei tagliagole

iracheni vorrebbe razzare le

donne romane. Devono esserci

state rimozioni dei martiri

sulle vergini del paradiso di

Allah.

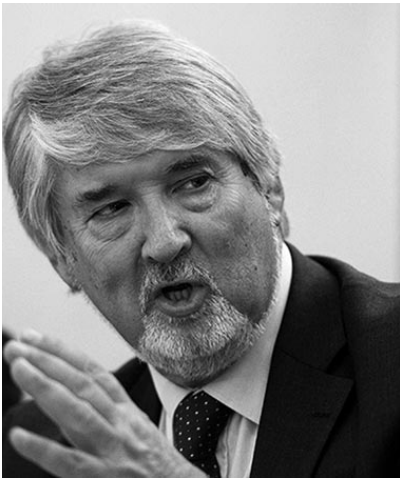
■ ■ JOBS ACT

Delega, oggi confronto Pd in senato sul merito. Via libera entro due settimane

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLI

Calendarizzata nell'aula del senato per questa settimana, la legge delega sul lavoro potrebbe conoscere qualche slittamento nell'esame tale però da risultare funzionale a una più rapida approvazione.

Se infatti il termine per la presentazione in aula degli emendamenti al provvedimento approvato la scorsa settimana dalla commissione lavoro scade oggi, è praticamente impossibile che il testo approdi in aula in giornata. Infatti in senato per la settimana sono calendarizzati il rendiconto e l'assestamento del bilancio dello stato oltre al bilancio interno del senato, la delega lavoro, il provvedimento sulla diffamazione e le missioni internazionali. Se si pensa che tutta la giornata di oggi sarà im-



pegnata tra la seduta congiunta prevista in mattinata per l'elezione di due giudici della corte costituzionale e di due componenti laici del Csm e il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità del decreto giustizia in

programma nel pomeriggio, ecco che l'assestamento di bilancio arriverà in aula non prima di domani. Il che inevitabilmente spinge in là l'avvio dell'esame della delega oggetto di interlocuzione politica.

Se è possibile chiedere un'inversione di calendario per fare in modo che la delega arrivi dopo la direzione Pd del 29 sul *Jobs act*, è più probabile che si dilatino i tempi per l'esame dei precedenti provvedimenti. In ogni caso stamattina l'assemblea del gruppo Pd con il ministro del lavoro Giuliano Poletti e il responsabile economia e lavoro Pd Filippo Taddei potrebbe contribuire a far chiarezza su alcuni nodi. Un appuntamento importante, anche se nella serata di ieri Poletti non ha dato alcuna indicazione sulla sua partecipazione. In particolare il ministro ha ieri ha annunciato che il governo ha deciso di

decidere, di affrontare il tema della riforma del mercato del lavoro nel suo insieme: «Lo faremo nella legge di stabilità per la parte che riguarda la legge di stabilità, lo faremo nella legge delega per quello che riguarda i temi del lavoro». E se Taddei ha fatto capire che prima si cercherà di conoscere le posizioni in campo e poi si troverà una sintesi, sul merito i senatori della minoranza per oggi hanno annunciato la presentazione di emendamenti.

Rispetto però a quelli anticipati dal senatore Gotor c'è chi non ravvede particolari problemi. Per Stefano Lepri, componente Pd della commissione lavoro del senato, la riduzione dei contratti precari prevista da Gotor è compresa nel codice semplificato di cui parla la delega, mentre la garanzia sulle coperture finanziarie per il contratto a tutele crescenti ri-

entra nella ricerca delle risorse aggiuntive anticipata dal premier e che dovrebbe trovare spazio nella legge di stabilità. Sullo stop ai voucher, proposto da Gotor, non ci sarebbero problemi se fossero salvaguardati per il lavoro accessorio vero e proprio: ad esempio in agricoltura. Se ieri sia il ministro Boschi che il sottosegretario all'economia Baretta hanno detto chiaro e tondo che l'approvazione da parte del senato dovrà arrivare prima della legge di stabilità altrimenti si dovrà ricorrere al decreto, è possibile che si rispettino i tempi e per l'8 ottobre, giorno in cui l'Italia organizza il vertice Ue sul lavoro a Milano, la delega sia in dirittura d'arrivo a palazzo Madama. Tanto più che l'arrivo della legge di stabilità alla camera entro il 15 ottobre rallenterà inevitabilmente l'iter della delega a Montecitorio. @raffacascioli

■ ■ SINDACATI

La mobilitazione spuntata della Cgil, senza convinzione né (forse) unità

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

L'obiettivo di Susanna Camusso è stato sempre chiaro: cercare l'unità sindacale per opporsi al disegno di Matteo Renzi sul lavoro. Solo che Cgil, Cisl e Uil non pensano affatto la stessa cosa sul Jobs Act. Mentre la prima delle organizzazioni sindacali si è intestata la battaglia simbolica su ciò che resta dell'articolo 18 ed è andata giù dura con le parole (sino ad accusare il presidente del consiglio di avere come modello la Thatcher), le altre confederazioni si sono dimostrate disponibili a discutere di tutto con Renzi, lamentando più che altro il fatto che il presidente del consiglio non abbia nessuna voglia di parlarne con loro.

Camusso, Bonanni e Angeletti stanno discutendo il come e il quando di una mobilitazione comune. Si vedranno venerdì. Ma i contatti sono in corso e costanti. E non hanno portato ancora a un granché. Al punto che ieri la segretaria generale della Cgil ha messo le mani avanti, dicendo che «sarebbe utile per tutti» che si arrivasse a una «mobilitazione unitaria» ma se così non fosse «non ci tireremo indietro».

Camusso si è già tirata indietro una volta: la scorsa settimana, al direttivo della Cgil, ha spiegato che era meglio soprassedere sulla decisione di scendere in piazza l'11 ottobre per cercare di portarsi dietro anche Cisl e Uil. Che potrebbero sì decidere di mobilitarsi contro il progetto del governo, ma lo farebbero con toni, argomenti e

richieste molto diversi da quelle della Cgil, sicché il terreno comune che la triade sindacale può di fatto trovare non può che assomigliare a un programma generico e vago, nel quale tutti possono ritrovarsi: più diritti per i precari, lavoro, lotta alla disoccupazione, senza alcuna specificazione ulteriore.

Senz'altro peggiore sarebbe l'ipotesi di un nulla di fatto, quella cioè nella quale Cisl e Uil ringrazino dell'invito la Camusso dicendo: sarà per un'altra volta. La Cgil si troverebbe costretta a scendere in piazza da sola, incassando un fallimento e inserendosi nella scia aperta da Maurizio Landini e dalla sua Fiom (avversari interni della Camusso nella Cgil) che da settimane hanno assunto una posizione di contestazione a viso aper-

to e franca, con una piazza convocata per il 25 ottobre e poi anticipata di una settimana per far fronte all'accelerazione del governo sul provvedimento e una condotta lineare: questa è la vostra proposta, ecco la nostra.

C'è di più, però. La Cgil vorrebbe evitare lo scontro frontale e solitario con Renzi. Perché quella di oggi non è più l'organizzazione guidata da Sergio Cofferati e che nel 2002 portò al Circo Massimo 3 milioni di persone per scongiurare l'abolizione dell'articolo 18. Le parole però ormai sono state pronunciate. E comunque vada sarà un risultato a metà per Camusso: se scende in piazza con Cisl e Uil rinuncerà a certi contenuti, se ci andrà sola sarà un ripiego. Poco convinto. E forse poco convincente. @nicolamirenzi

■ ■ PARLAMENTO

Avanti con le nomine per il Csm, ancora stallo sulla corte costituzionale

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

L'indicazione resta la stessa: Luciano Violante e Domenico Bruno sono i candidati alla Consulta, Pierantonio Zanettin (Fi) e Paola Balducci (Sel) al Csm. Indicazione però non significa voti soprattutto se segreti, come dimostrano le tredici votazioni andate a vuoto. E dunque è probabile che questa mattina la nuova convocazione del parlamento in seduta comune riesca a sbloccare solo la nomina dei due componenti mancanti di palazzo dei Marescialli, fermo al palo da luglio nella prorogatio del precedente.

La notizia dell'indagine a carico di Donato Bruno a Isernia – anche se ha ribadito ieri di non aver ricevuto alcun avviso di garanzia ma in caso di «rinvio a giudizio» ha scrit-

to – non avrei nessuna remora a prendere le opportune decisioni» – ha complicato non poco la chiusura della casella «Consulta». Lui ha dichiarato di non voler ritirare la candidatura anche se indagato e i veti incrociati inchiodano al ticket originale, almeno fino ad oggi, fino a quando si potrebbero contare solo le prese di distanza. Già ieri Ivan Scalfarotto (Pd), sottosegretario alle riforme, dichiarava: «Che Domenico Bruno è indagato l'ho saputo solo nelle ultime ore, io non so se domani si vota per lui». I suoi dubbi si aggiungono ad altre defezioni più o meno annunciate tra chi, nel Pd, non considera opportuno mandare alla corte costituzionale, il giudice delle leggi, un indagato (se lo è). Per questo, non è escluso che onde evitare l'ulteriore effetto «tritacarne» sul nome di Violante, ven-



ga deciso oggi di votare scheda bianca.

Il capogruppo di Forza Italia, Brunetta, ieri ostentava ottimismo convinto che ci siano «assolutamente» le condizioni politiche per la

nomina del tandem Violante-Bruno, sebbene i tentativi di «aggancio» dei voti leghisti siano caduti nel vuoto con l'annuncio del segretario Salvini che oggi il Carroccio voterà scheda bianca.

I contatti telefonici e non tra le forze politiche sono continuati in tutto il weekend e anche ieri, nel tentativo di porre fine all'ennesima umiliazione delle camere. La presidente della camera, Laura Boldrini, ieri ha cercato di spezzare una lancia a difesa del difficile lavoro di far convergere l'alta maggioranza di tre quinti (570 voti): «Se i gruppi parlamentari mi chiedono più tempo – ha spiegato – non sarebbe oculato da parte mia non concederlo. Mi auguro che domani (oggi, ndr) si possa addivenire a una conclusione. Stiamo svolgendo una funzione prevista dalla Costituzione, non stiamo

perdendo tempo». I parlamentari M5S intanto scrivono ai due candidati alla Consulta chiedendo loro di «fare un passo indietro» per consentire di prendere in considerazione altre candidature più «super partes». A meno di decisioni dell'ultima ora, quindi, oggi si riuscirà a far andare in porto le nomine del Csm superando l'impatto che impedisce di farlo entrare in funzione (mentre la corte costituzionale è operativa anche con 13 giudici). L'attendono nomine importanti da fare ai vertici di uffici giudiziari di primo piano. Non solo: ieri il ministro Orlando ha sottolineato anche come l'«assenza dell'interlocutore istituzionale nel pieno dei suoi poteri» abbia impedito finora al governo di presentare gli articolati per la sua riforma.

@g_monteleone

■ ■ MEDIORIENTE

L'alleato riluttante. Perché la Turchia dice ancora no alla guerra contro l'Isis

Sulla carta, l'ostacolo è stato rimosso. Nei fatti la posizione della Turchia non cambia (almeno per ora): niente guerra contro l'Isis. Sabato, i quarantasei ostaggi turchi (più tre iracheni) che gli estremisti islamici del califfato avevano catturato a Mosul sono stati liberati. Ed era questo ricatto, dicevano i vertici della repubblica di Ankara (cioè la minaccia di uccidere i suoi prigionieri), che legava le mani della Turchia. Faremo tutto il possibile per combattere gli integralisti, ha detto Recep Tayyip Erdogan al segretario di stato americano John Kerry, ma la guerra no, proprio non possiamo, dobbiamo tenercene fuori per l'incolumità di questi uomini, la vita prima di tutto, capite, no?

Si poteva capire. Ora però il pericolo è stato eliminato. I rapiti sono tornati a casa sani e salvi.

E così Kerry si è subito precipitato a congratularsi con Erdogan e sincerarsi di poter contare finalmente sull'aiuto dell'alleato Nato, il paese con il secondo esercito più forte dell'alleanza dopo quello statunitense e posizionato nel luogo più strategico possibile per compiere operazioni in Iraq e Siria, dal momento che la Turchia confina con entrambi i paesi.

La risposta turca non deve aver fatto molto piacere agli Stati Uniti. È stata più possibilista sull'intervento, certo. Ma non è cambiata: Erdogan ha preso tempo, ha parlato di una zona cuscinetto sul confine turco-siriano, ma la parola che gli Usa volevano ascoltare – guerra – non è stata pronunciata. Troppo pericolosa.

I maligni sospettano che per liberare i prigionieri Ankara si sia impegnata con l'Isis per tener-

si fuori dalla guerra. Sono teorie, però. Il fatto è che Ankara si trova a fonteggiare una situazione davvero esplosiva. L'incubo della Turchia si chiama Kurdistan. Solo nell'ultimo fine settimana hanno sconfinato più di 130 mila curdi siriani scappati dall'offensiva dell'Isis. E domenica ci sono stati violenti scontri tra la polizia e curdi turchi che cercavano di fare il percorso inverso, cioè andare in Siria per aiutare i «connazionali» curdi a fermare l'avanzata dell'Isis sulle loro città. Il Pkk, il partito dei lavoratori curdo, che da decenni combatte per l'indipendenza dalla Turchia, ha chiamato i curdi turchi ad arruolarsi «nell'eroica resistenza» dei curdi siriani. E già centinaia di essi l'hanno fatto, pren-

dendo le armi contro gli islamisti del califfato.

La paura della Turchia è che in questa guerra contro l'Isis il Pkk – che sta esercitando un ruolo molto importante – si rafforzi oltremodo. E che dopo aver combattuto in Siria e Iraq dirotti la sua forza verso la sua rivendicazione più classica: la separazione dalla Turchia, bloccando quel processo di pacificazione con i curdi che è stata uno dei più importanti risultati ottenuti da Erdogan. Ankara si trova così al crocevia di interessi contrastanti: quelli dei suoi alleati occidentali e le sue aspirazioni di egemonia regionale (unite al problema di garantire la propria sicurezza). E per ora i secondi prevalgono sui primi. @nicolamirenzi

L'incubo di Ankara è il Pkk, in prima linea nella lotta al Califfato

California dreamin'

Silicon Valley

Renzi nel regno hi-tech dove la nuova frontiera sono già le electric vehicle. Il suo viaggio si concluderà a Detroit, capitale della vecchia "automobile"

SEGUE DALLA PRIMA

■ GUIDO MOLTEDO
■ DETROIT

Un articolo del *Wall Street Journal*, che ha avuto risonanza nei media del Michigan, conferma e rilancia quel che in realtà si scriveva e si sapeva da tempo, e cioè che l'avvenire delle quattro ruote non è a Detroit ma nella California settentrionale, nella regione di San Francisco e San Jose dove cinquant'anni fa è nata ed è poi cresciuta con ritmi esponenziali l'economia legata all'innovazione e allo sviluppo high-tech.

L'azienda leader nel campo delle auto elettriche - Tesla Motors - con i relativi fornitori di parti, anch'esse ad alta tecnologia, apre uno stabilimento nella East Bay per costruire *luxury car* a batteria. Tesla va a irrobustire il "cluster", l'aggregato, il grappolo degli insediamenti di ricerca e sviluppo dei costruttori d'auto più importanti del mondo, già presenti da un paio d'anni. Anche Google è nello stesso "giro" con le sue ricerche avanzate sulla *self-driving car*, il progetto di un'auto rivoluzionaria in grado di guidarsi da sola, con un bassissimo impatto ambientale essendo il modello alimentato totalmente da un motore elettrico.

Naturalmente, per costruire e montare le auto del futuro ci vorranno ancora gli stabilimenti del passato, ma la leadership progettuale si sta spostando a ovest sul Pacifico, e trascina con sé il grosso dei big del settore. Il che dà la misura dell'intensità e della velocità dei cambiamenti in corso in tutti i campi, anche tradizionali, messi in moto dallo sviluppo della *knowledge economy*, l'economia della conoscenza. E Silicon Valley continua a essere il luogo dell'immateriale per eccellenza, dove si pensa, si progetta, ma anche si costruisce il futuro. Con una rapidità e creatività che spiazzano chi è legato al "ciclo" lineare e incrementale dell'ormai vecchia industria.

La rivoluzione informatica nella concezione e nella produzione dell'auto, il settore più importante e leader della civiltà industriale, sembra dunque confermare un'i-



dea comune intorno a Silicon Valley. L'idea, cioè, che essa sia il luogo non solo delle startup più innovative ma, di conseguenza, anche della rottamazione della vecchia industria e di tanti settori trainanti dell'economia ad essa legata. E si pensa che questo succederà ancora e con sempre maggiore forza. «Ciò che Uber ha fatto nel campo dei taxi è solo la punta dell'iceberg», scrive su *Wired* Chris Haroun. Sono le cosiddette «*industry-disrupting company*»: da Google e Tesla, appunto, nel campo dell'industria del trasporto, a Twitter e Facebook nel campo dei media; a LinkedIn in quello delle "risorse umane", fino alle tante startup «che distruggono i mercati del consumo attraverso il cosiddetto movimento *Internet of Things* (Iot)». Se si considera che l'economia della conoscenza, conta per oltre il settanta per cento del valore aggiunto

della produzione americana, si capisce quanto pesi il ruolo di Silicon Valley. Se fosse una nazione, sarebbe tra le prime dodici del pianeta. Rappresenta - dice uno dei ricconi che qui ha fatto i soldi, John Doerr - «la più vasta creazione di ricchezza legale nella storia del pianeta».

Che sia Silicon Valley il centro nevralgico della rivoluzione digitale, e che continui a essere l'hub, il luogo e lo snodo principale delle attività legate all'high-tech business - in tutte le sue filiere e ricadute - è un primato indiscutibile, e tale resterà per un bel po'.

Il punto è come porsi, da fuori, in rapporto con quest'area della California del nord, la Santa Clara Valley che comprende San Jose e il circondario e dove è concentrato già un terzo degli investimenti di *venture capital* negli Usa. Molte aziende sono presenti, provenienti

dall'Europa e dall'Asia, vivono e sono attivi qui tanti cinesi e indiani, molti in posti di leadership. Anche l'Italia è già presente, da tempo, con i suoi cervelli e meno con le sue imprese. Secondo il consolato d'Italia di San Francisco sono almeno cinquemila i nostri connazionali che lavorano qui in imprese o nella ricerca. La visita di Renzi servirà a dare più senso a questo ruolo e a irrobustire e intensificare il rapporto dell'Italia con la Bay Area.

L'altra domanda, che ci si pone da tempo ormai, è se Silicon Valley possa essere presa a modello e possa essere replicata. E quindi sia esportabile anche in Italia.

In parte è un processo già in corso da tempo. In America, c'è l'area della Route 128 in Massachusetts, il *Research Triangle* in North Carolina, Austin, Texas. Sono numerosissime le repliche e i tentativi di replica nel mondo, alcune assumendo anche il termine *Silicon*, dall'India, Bangalore, al Messico, dalla Scozia a Israele, dal Canada al Giappone, dal Brasile alla Malesia. La diffusione di queste nuove "valley", nessuna delle quali con la forza dell'"originale", è un paradosso evidente dell'economia globale - messo già in evidenza anni fa da Michael Porter - che trae sempre più la sua forza «nelle cose locali - conoscenze, relazioni, motivazioni - con le quali concorrenti distanti non possono competere».

Da questo punto di vista, l'Italia, con la sua ormai consolidata caratteristica dei distretti è la realtà che più si avvicina alla filosofia californiana del *cluster*, e infatti ci sono studi e ricerche in proposito. Ma si sa anche perché il dinamismo di alcuni dei nostri distretti si è afflosciato quando non è proprio andato in crisi: il fenomeno è molto legato all'assenza di investimenti per la ricerca e lo sviluppo e alla distanza, tranne alcuni casi, tra attività economiche e accademia. Il punto di forza di Silicon Valley è infatti la presenza attiva e propositiva, fin dagli inizi, della Stanford University e poi di altri atenei della regione, dentro un rapporto triangolare molto stretto e operativo impresa-università-governo. Per questo, tra i tanti "poli" tecnologici che s'ispirano alla Silicon Valley, i più importanti sono tre americani - i citati Route 128, *Research Triangle*, Austin - sono in rapporto con atenei come Mit, Harvard, Duke, Ncsu, Unc, University of Texas, e Bangalore con l'India Institute of Technology.

È una via che si può provare a ripercorrere, con creatività e senza immaginare repliche impossibili. Silicon Valley continua a essere percepita come sinonimo di nuovo, di innovazione, di futuro. Ma ha una storia di ormai mezzo secolo, certo, sempre nel segno della sfida ad andare oltre, anche incrociando i movimenti sociali e politici che, negli anni sessanta e dopo, in California, più che altrove, si sono sviluppati, compreso il movimento hippy. Creando e consolidando una "cultura" aperta e inclusiva, "free", allergica alle gerarchie e alle piramidi e ai conformismi. Secondo Chris Haroun, fosse stato per la cinghia di trasmissione con le università, anche altri paesi avrebbero una Silicon Valley. Quello che la caratterizza, piuttosto, e non può essere imitato ma può essere capito, è quanto si è consolidato nel tempo in quella parte della California: è «l'apertura mentale» che «ha condotto a una cultura che contempla il rischio e considera l'insuccesso un'esperienza da cui apprendere e non una vergogna, diversamente da quanto accade in altri ambiti dell'economia globale. Per questo, l'assunzione del rischio è scritta nel Dna di Silicon Valley».

@GuidoMoltedo

SEGUE DALLA PRIMA

■ PAOLO
■ GENTILONI

Vi ho partecipato in rappresentanza della camera la scorsa settimana presso la *Library of Congress* a Washington. Questo inedito forum parlamentare transatlantico dedicato a intelligence e sicurezza si è sviluppato attorno a due temi di notevole interesse e delicatezza: il dopo Snowden e l'attuale emergenza Isis. Sul primo tema, il forum ha dovuto constatare che gli strascichi della tensione tra Usa e alleati europei provocata dalle rivelazioni di Snowden sono ancora evidenti. Soprattutto nei rapporti tra americani e tedeschi, ma con un certo imbarazzo da parte di quasi tutti gli europei, inclusi i più tradizionalmente allineati britannici.

Dai parlamentari americani, che avevano promosso il forum proprio per discutere le tensioni nate dopo il caso Snowden, non sono venute in verità grandi aperture politiche. La loro attività si concentra del resto sui rapporti tra intelligence, esecutivo e congresso. E al massimo sui rischi collaterali per la privacy dei cittadini americani. Racogliere informazioni su tutto il resto del mondo non è un problema, semmai è un dovere.

Intelligence: tra Europa e Usa è l'ora del disgelo

Anche nei confronti dei più stretti alleati. «Se le vostre aziende fanno affari con l'Iran o la Russia, perché mai non dovremmo raccogliere informazioni su di loro e sui loro rapporti con i vostri governi?», si è chiesto, un po' stupito delle reazioni europee, il presidente del comitato parlamentare di controllo sull'intelligence Mike Rogers.

Più sfumata la posizione degli analisti dei diversi think tank e dei funzionari del consiglio di sicurezza nazionale e del *National Intelligence Office* presenti. I quali hanno riconosciuto che da parte americana la risposta alle preoccupazioni europee, e a quelle tedesche emerse dopo le rivelazioni sulle attività di spionaggio verso la signora Merkel, è stata tardiva e le contromisure non del tutto efficaci. Con il rischio di ingenerare in alcuni paesi una vera e propria reazione antiamericana.

Del resto l'attività della commissione d'inchiesta sulla Nsa americana istituita dal Bundestag, e presente al forum con il suo presidente e diversi componenti, è la riprova della delicatezza della situazione, almeno in Germania.

... DOPO SNOWDEN ...

Il clima creato da queste incomprensioni potrebbe tra l'altro influire negativamente anche sui già complessi negoziati per il nuovo trattato di partnership commerciale Europa-Usa (Ttip). Dopo aver ascoltato a Washington le obiezioni del presidente del *trade committee*, il repubblicano Devin Nunes, e della leader della minoranza democratica Nancy Pelosi ho ricavato la netta impressione che questo negoziato, a cui tiene molto l'amministrazione Obama e su cui investono diversi governi europei, non avrà vita facile a Capitol Hill. Per ragioni opposte, ma paradossalmente convergenti anche se il congresso è uno dei più divisi che la recente storia americana ricordi. Ecco uno dei punti da tenere in cima all'agenda della presidenza italiana dell'unione, almeno per impedire la paralisi del negoziato.

Sul secondo tema - l'azione contro Isis - più che a una dialettica tra americani ed europei il forum ha dato vita a un confronto a tutto campo tra punti di vista assolutamente convergenti sul piano generale e strategico ma talvolta diversificati sul piano delle valutazioni tecniche. Insomma: tutti d'ac-

cordo sulla necessità di fronteggiare una minaccia nuova e molto insidiosa, ma con un diffuso scetticismo sulle possibilità di rapide vittorie e punti di vista diversi sulle priorità operative della coalizione messa in piedi dal presidente Obama.

Le domande più ricorrenti sono state le stesse che hanno caratterizzato la (limitata) discussione pubblica italiana in materia.

Anzitutto è emerso che il sacrosanto allarme provocato dall'Isis e dalle tecniche di comunicazione dei suoi aguzzini non deve portare a sovrastimare la minaccia che esso rappresenta e a dimenticare l'esistenza di altre minacce, da Al Qaeda a altri gruppi che controllano parti di paesi come Somalia, Nigeria, Libia. In secondo luogo, che la lotta per neutralizzare Isis non sarà breve. Proprio perché nessuno pensa seriamente di tornare a dispiegare decine di migliaia di soldati sul terreno.

Più di ogni altra cosa è stato discusso il complesso quadro di alleanze nella regione. Per gli Stati Uniti e per noi alleati europei si tratta di attraversare un sentiero strettissimo. Fino a che punto i nostri tradizionali al-

leati sunniti - Arabia Saudita *in primis* - saranno coerenti nella lotta contro Isis? E sul fronte opposto, riuscirà la coalizione a non identificarsi con gli interessi di Bashar Al Assad e del regime di Teheran? E come si comporterà la Turchia, fondamentale paese Nato finora attivo nel sostegno anche economico a Damasco (e a Teheran) e comunque preoccupato del consolidamento dell'indipendenza dei curdi in Iraq?

In ultima analisi, l'esigenza comune ai diversi interrogativi è quella di dare all'azione della coalizione un respiro strategico e una dimensione non solo militare. Per evitare il rimpallo di accuse (voi europei siete teneri con Teheran, e voi americani siete acritici con l'Arabia saudita e con il Qatar), e scongiurare il ripetersi di abbagli ed errori compiuti negli ultimi anni nella regione.

A proposito dei quali particolarmente preoccupante appare la situazione libica, su cui ho sollecitato l'attenzione dei diversi analisti presenti ricavandone la seguente impressione: tutti sanno che lo scenario libico è fuori controllo, nessuno si è ancora posto il problema di come affrontarlo. «Spero lo facciano i militari egiziani», è arrivato a dire a un certo punto uno degli esperti della *Foreign Policy Initiative*. Per la nostra politica estera e di difesa si tratta più che mai di una priorità su cui concentrarci. @PaoloGentiloni

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ MONTESQUIEU

Messo di fronte ad un caso di scuola di legittimo scioglimento delle camere per impotenza funzionale, si trova egli stesso bloccato dalla situazione generale del paese. Se si alza lo sguardo dall'episodio contingente appare questa situazione della quale non si può nemmeno incolpare il consueto capro espiatorio: il bicameralismo perfetto, i suoi costi, i suoi tempi. Nulla, della riforma costituzionale in marcia, autorizza a pensare che simili situazioni di stallo non siano destinate a ripetersi con la nuova struttura del parlamento. È la malinconica fine di un ventennio "sciupato", caratterizzato da un ininterrotto ruolo di supplenza politica dei tre capi dello Stato che l'hanno attraversato.

Non basta però dire che il bersaglio dell'ira presidenziale sia il parlamento riunito, dove è in atto un vero muro contro muro, che vede opposti l'organismo plenario, con la sua indistinguibile miscela di

posizioni personali, e le dirigenze partitiche e parlamentari.

Difficile, tra i due soggetti contrapposti, distinguere i buoni dai cattivi, anche per l'incerta presenza della prima specie. Non lo fa, infatti il capo dello Stato, preoccupato per le conseguenze del ritardo, e, semmai solo in subordine, per la scelta delle persone.

A beneficio dei meno esperti di cose parlamentari, va detto che il procedimento di elezione da parte delle camere, per nulla disciplinato normativamente, si compone di una prima fase, nella quale i presidenti delle camere convogliano i gruppi parlamentari dapprima a designazioni al proprio interno; quindi alla ricerca di un accordo complessivo nel numero degli eligendi, che regga ai vincoli del quorum richiesto. Queste fasi producono una scheda, che reca i nomi generalmente pre-

... PARLAMENTO ...

Lo strano caso dei "candidati non candidati"

stampati dei prescelti ed introduce la fase conclusiva, destinata ai singoli parlamentari, l'onere ad essi richiesto si esaurisce nel ricopiare i nomi sulla scheda di voto ed inserire la stessa nell'urna.

Un notevole squilibrio di responsabilità, come si può notare; e una mediocre rappresentazione dell'autonomia che la Costituzione, all'articolo 67, garantisce al singolo deputato o senatore oltre ogni vincolo di mandato imperativo. Un sistema arcaico, a cui il nuovo corso del Partito democratico non sembra intenzionato a cambiare verso: con conseguente dimostrazione del rapido esaurirsi di una sensibilità diretta a correggere la pessima relazione della politica con il corpo civile del paese. Nessun sistema di autocandidature o comunque candidature, nessuna motivazione trasparente sui nomi, nessuna dialettica interna ai gruppi, nessuna co-

municazione tra i soggetti in campo.

Le candidature si materializzano curiosamente nel solo caso di ritiro o di rifiuto del ritiro delle stesse. Situazioni, queste, entrambe verificatesi nella procedura in atto: la prima, da parte del nome iniziale del centrodestra, la seconda ad opera degli attuali nomi in corsa per la corte costituzionale.

I "candidati non candidati", indisponibili al ritiro della propria candidatura, si conquistano quindi uno spazio di deliberata responsabilità soggettiva nell'impedimento funzionale che viene causato agli organi di destinazione. Resta la responsabilità oggettiva degli altri soggetti, parlamentari e gruppi dirigenti, ove lo stallo si prolunghi oltre il ritiro delle candidature.

Questa, per sommi capi, la vicenda ancora in pieno, indifferente ed egoistico svolgimento nel parlamento riunito: questa la causa dell'irritazione presidenziale, auspicabilmente ben ripartita tra le tre componenti coinvolte.

Si è accennato sopra alla sostanziale innocenza del bicameralismo perfetto rispetto alla paralizzante patologia funzionale in atto. Resta il dubbio, fino alla prova del contrario, che la filosofia della riforma costituzionale *in itinere*, basata su criteri di efficienza e riduzione dell'onere finanziario, possa davvero incrociarsi con i motivi profondi della complessiva patologia parlamentare, quella ben più corporosa collegata alle funzioni legislative in primo luogo, ma anche di controllo e di indirizzo.

Se questa coincidenza non si verificasse, la terapia chirurgica proposta alle camere potrebbe rivelarsi, malauguratamente, un caso singolare di malasanità istituzionale.

*Perché
si prolungano
oltre ogni
misura i tempi
su Consulta
e Csm*

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ FABRIZIO
■ ■ ■ RONDOLINO

Ad un segretario della Cgil «più chiuso e più sordo all'esigenza di una riflessione critica», D'Alema oppone la necessità di un profondo rinnovamento non soltanto del sindacato, ma «di tutta la sinistra», perché «anche noi ci sentiamo sfidati dalla realtà».

E la realtà del lavoro, spiega il leader del Pds, è fatta di «mobilità e flessibilità»: non soltanto perché la «fabbrica fordista» è al tramonto, ma anche perché le nuove generazioni vedono nella flessibilità e nella mobilità una sfida e persino un'occasione. Perché «questa società più aperta» non generi «insicurezza», bisogna «rinnovare profondamente gli strumenti della contrattazione» e «costruire nuove e più flessibili reti di rappresentanza e di tutela». In caso contrario, ammonisce D'Alema, «rappresenteremo soltanto un segmento del mondo del lavoro,

quello che sta in mezzo, fra chi è sufficientemente bravo per negoziare da solo e chi, in basso, vive di lavoro nero, non tutelato e precario. Ma quelli che stanno in mezzo sono sempre di meno».

Poi, l'affondo: «Nel Mezzogiorno ci sono due milioni di lavoratori in nero: ma se li facessimo emergere, avremmo un milione di disoccupati in più. Non chiedo al sindacato di legalizzare il lavoro nero e il lavoro precario: ma dovremmo preferire essere lì con quei lavoratori e negoziare, anziché restare fuori da quelle fabbriche con in mano una copia del contratto nazionale di lavoro». La platea applaude convinta, i giornali celebrarono con entusiasmo la svolta, Cofferati sibilò freddo: «Il segretario

del mio partito ha idee diverse dal sindacato».

Quelle idee, purtroppo, durarono poco. Meno di un mese, ad essere pre-

*La memorabile
battaglia del
segretario Pds
che si arrese
contro
il leader Cgil*

in faccia i problemi non serve a nulla», ma le accompagnò ad un'*excusatio non petita* che somigliava tanto ad un'inversione di rotta: «Forse al congresso sono stato ingeneroso nel non riconoscere

... ARTICOLO 18 ...

A Renzi non andrà come a D'Alema

alla Cgil un impegno assai più avanzato nello sforzo di governare la flessibilità... Non c'è stata alcuna frattura tra il Pds e la Cgil».

Lo scontro con Cofferati si chiuse definitivamente il sabato successivo, 22 marzo, quando D'Alema decise di partecipare alla manifestazione "per il lavoro" indetta dai sindacati confederali. Era di fatto una manifestazione contro il governo, e sembrò bizzarro che il segretario del maggior partito della maggioranza vi partecipasse. Letteralmente circondato da un robusto servizio d'ordine che impediva a chiunque anche soltanto di avvicinarsi, D'Alema sfilò in testa al corteo insieme a Cofferati.

Il quale, come ogni vincitore che si rispetti, si mostrò magnanimo: «Una forza politica che ha insediamenti radicati nella società sa che l'occupazione e il lavoro sono un'esigenza profonda per

tutti». Peccato che proprio D'Alema avesse dimostrato giusto un mese prima come quell'«esigenza profonda» non potesse più essere soddisfatta dal sindacato e dal suo sistema di relazioni, protezioni, leggi e burocrazie. Quel triste 22 marzo 1997 si chiude, simbolicamente e praticamente, la stagione riformista della sinistra italiana.

Gli storici discuteranno sui motivi di una sconfitta così veloce e bruciante, se cioè sia dipesa dai rapporti di forza allora dominanti (Prodi si reggeva su Bertinotti, e il suo modello di relazioni sociali è sempre stato quello della concertazione), o dalla mancanza di coraggio politico di D'Alema. Quel che è certo è che siamo ancora lì - salvo che i "garantiti" sono ormai non più di un quarto di chi lavora. Spetta dunque a Renzi completare l'opera, o per meglio dire mettere finalmente al centro la grande questione dell'uguaglianza e dei diritti sociali, oggi calpestati da un sistema di cui il sindacato è parte integrante. E c'è da scommettere che gli andrà meglio. *@frondolino*

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ MARCO
■ ■ ■ LEONARDI

Contrariamente a quell'emendamento, in questo articolo argomento del perché le nuove regole (quali che esse siano) non si possono applicare solo ai nuovi assunti ma si debbano applicare a tutti i contratti, anche quelli già in essere.

Innanzitutto deve essere chiaro che il progetto di limitare l'eliminazione dell'articolo 18 ai soli nuovi assunti è figlio della volontà di evitare lo scontro ideologico. È il tentativo di rendere la flessibilità in uscita politicamente più digeribile: se faccio una riforma che abolisce il diritto al reintegro ma la applico solo ai nuovi contratti, gli occupati di oggi sono più tranquilli che le riforme riguarderanno solo i lavoratori di domani. In altre parole salvaguardo i diritti acquisiti. Tuttavia quel progetto non funziona per due ragioni. Una di coerenza politica e l'altra di tipo pratico: la transizione da un

contratto all'altro rischia di essere caotica e dannosa per l'occupazione.

La ragione di coerenza politica è presto detta. Si fa un contratto a tutele crescenti per favorire la stabilità dei giovani, per ridurre il dualismo. Ma applicando le nuove regole solo ai nuovi contratti si rischia di allargare il dualismo: i padri avranno la tutela dell'articolo 18 e i figli no. Si obietta che tanto i figli già comunque non ce l'hanno perché se sono assunti, lo sono a termine. Ma questo ragionamento avrebbe senso se gli attuali contratti a tempo determinato, alla scadenza, divenissero tutti contratti a tutele crescenti e nuovi contratti a tempo determinato non se ne potessero più fare. Ma chi crede ad uno scenario del genere? Tutto è possibile, ma saremmo il primo paese al mondo senza contratti a termine. E poi le aziende non

rinuncerebbero mai ai contratti a termine per un contratto che non sanno se funziona.

La seconda ragione riguarda la transizione dai contratti coperti dall'articolo 18 ai nuovi contratti senza articolo 18. I nuovi assunti non sono solo i giovani al primo lavoro: i nuovi assunti sono anche tutti coloro che cambiano volontariamente contratto di lavoro nella stessa azienda o cambiano azienda per una qualsiasi ragione. Come fai a convincere un lavoratore che è coperto dall'articolo 18 a firmare un nuovo contratto senza articolo 18? Certo, molti lo faranno perché non temono il licenziamento, ma altrettanti non ne vorranno sapere nulla. In Italia ci sono 10 milioni di cambi di contratto volontari all'anno, facciamo pure conto che quelli in aziende sopra i 15 dipendenti siano un terzo o anche un quarto del totale. Si rischia di inceppare il turnover. E

il turnover volontario dei lavoratori da un posto all'altro è l'olio dell'economia italiana dove il licenziamento individuale è relativamente raro e tutta la riallocazione si fa volontariamente.

Dall'altro lato le aziende vorranno in ogni modo trasferire i lavoratori sui nuovi contratti più favorevoli. Forse fino al punto di fare licenziamenti di massa per poi riassumere tutti alle nuove condizioni. Inoltre i contenziosi legali potrebbero essere molto frequenti in aziende dove convivono due tipi di lavoratori, uno con un contratto di nuovo tipo e uno con un contratto vecchio coperto dall'articolo 18. Il primo lavoratore viene licenziato oppure gli viene ridotto lo stipendio (con la minaccia che può essere sempre licenziato), mentre il secondo è immune da qualunque rischio. Si apre la porta alle cause per

discriminazione.

Per capire come gestire la transizione non si può imparare da nessuno. Nessun paese europeo ha mai introdotto "contratti a tutele crescenti" nell'accezione di nuovi contratti con regole di licenziamento diverse dai contratti esistenti. Tutti i paesi hanno nella loro storia hanno invece cambiato le leggi di licenziamento per tutti i contratti presenti e futuri (di conseguenza spesso hanno fatto cambi marginali per non scomodare gli *insiders*).

Ma "contratto a tutele crescenti" può avere un'accezione diversa, può significare passare da un sistema che garantisce il reintegro ad un sistema che garantisce un'indennità monetaria crescente con l'anzianità di servizio: un mese di indennità per ogni anno di servizio. Un'indennità per tutti e non solo per i nuovi assunti.

Molti pensano che la minaccia del reintegro sia il migliore deterrente del licenziamento individuale ma un'indennità di licenziamento ragionevolmente alta potrebbe essere un deterrente ancor più efficace. E con il vantaggio di eliminare alla radice l'incertezza di un giudizio in tribunale: con un sistema di indennità il licenziamento si può impugnare in giudizio solo se si prova un intento discriminatorio o di rappresaglia da parte dell'imprenditore. L'onere della prova però è in capo al lavoratore che rifiuta l'indennità monetaria per provare in tribunale la discriminazione nei suoi confronti.

La salvaguardia dei diritti acquisiti che implica l'applicazione delle nuove regole solo ai nuovi assunti, non solo non è giusta, ma non è neanche praticamente fattibile. Per compensare chi perde la protezione dell'articolo 18 si può invece pensare ad un'indennità maggiore di quella che si concede ai nuovi assunti.

@marcoleonardi9

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. SpA
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»